lotta di classe

MENSILE MARXISTA-LENINISTA DEL CIRCOLO LENIN — SEDI DI BOLOGNA, BUDRIO, CASTENASO — Redazione e amministrazione: Via Bissolati, 94 - 40054 BUDRIO (BO) — Iscritto Registro Stampa Tribunale di Bologna n. 4070 del 28-4-70 — Spedizione abbonamento postale gruppo III - Pubblicità inferiore al 70% — Direttore responsabile: MOISIO FRANCESCO — Stampa «grafiche BG» Rastignano (BO)

anno III — n. 1 — L. 100
DOMENICA 9 Gennaio 1972

L'economia Statunitense alle corde

Oro, Dollari e Fame

Il dollaro ha tremato ancora. Quest'ultima scossa si è avuta pochi giorni or sono; quando Nixon, (dietro pressione degli altri paesi capitalisti frà i più qualificati), ha dovuto cedere al compromesso della svalutazione. Il primo sintomo diretto della crisi politica ed economica che travaglia gli Stati Uniti si era avuta nell'agosto scorso quando Nixon comunicò che il dollaro non era più convertibile in oro. A prima vista tutto ciò potrebbe sembrare non riguardarci, se non a titolo di cronaca.

Infatti pensiamo che nessuno operaio o contadino abbia problemi di convertire dollari in oro; casomai i problemi più grossi che ci toccano da vicino, sono quelli di arrivare alla fine del mese con le nostre sempre più poche (perché insufficienti) lire. Invece tutto questo è legato ad una situazione molto più complessa di quella che vorrebbe fare credere la nostra borghesia italiana sui quotidiani così detti di informazione.

Ci fa sorridere, a denti stretti, la propaganda che appare sui giornali padronali, e che dice che la nostra forte lira è uscita rafforzata dalla svalutazione del dollaro. Il sistema monetario internazionale imposto dagli USA alla fine della II guerra mondiale prevede che il dollaro insieme all'oro doveva costituire la riserva monetaria internazionale per i paesi membri. Questo è divenuto lo strumento finanziario dell'egemonia USA sul mondo imperialista; in pratica il meccanismo fu il finanziamento delle guerre controrivoluzionarie, delle guerre di aggressione, delle alleanze internazionali, di blocchi militari in ogni parte del mondo e fu la penetrazione dell'industria USA in tutto il mondo capitalistico. I paesi occidentali membri di questo sistema monetario che prende il nome dal suo ideatore (Bretton Woodh) hanno accusato questo duro colpo inflittogli da Nixon con la disposizione della non convertibilità del dollaro in oro senza poterne discutere e senza preavviso. Perciò si trovano ad avere una enorme quantità di carta stampata (dollari) che ai fini pratici non vale niente e che ancor meno è venuto a costare agli USA. Cccorre ricordare che gli USA quando hanno istituito questo sistema monetario uscivano forti e vincitori della II guerra mondiale e gli è stato molto facile subordinare ai loro voleri i paesi capitalisti che la avevano persa e quelli che l'avevano sì vinta, ma ne erano usciti distrutti. Stampando dollari su dollari l'America ha potuto in base al trattato sostituire la propria moneta al posto dell'oro, e sottomettere economicamente e politicamente mezzo mondo. Ora le cose vanno cambiando e le guerre di aggressione, vedi Corea e poi Vietnam per non parlare delle continue controrivoluzioni operate nell'America del Sud e delle pazzesche spese militari per il mantenimento dei governi fantoccio (cioè contro le volontà popolari), sono venuti ad influire in maniera pesante sull'economia USA. Nixon ha fatto di tutto per far credere (o più giustamente continuare a far credere) nella potenza economica monetaria USA, ma ora questa credibilità è diminuita e sebbene abbia fatto pressioni e minacce per far rivalutare le altre monete, ha dovuto cedere principalmente a causa della sempre maggior pressione e potenza della Germania e del Giappone che come potenze capitaliste si sono notevolmente rafforzate, ponendo in una più giusta dimensione il dollaro ed ha dovuto svalutare sminuendo così non tanto il suo potere, ma il prestigio che godeva l'America negli altri paesi capitalisti. Questo seguirà l'inizio di un nuovo corso finita l'era delle illusioni sulle possibilità illimitate degli USA, essi cercheranno di risolvere i loro problemi interni a spese dei lavoratori americani e degli altri paesi.

E' significativo prendere comunque atto che il metodo scelto da Nixon sia per l'annuncio che il dollaro non è più convertibile in oro, sia della sua svalutazione, costituisce di per sé un chiaro sintomo

segue a pag. 2

LA REPUBBLICA DEI PADRONI
I PADRONI DELLA REPUBBLICA

Di fronte all'interrogativo — « qual'è la tendenza attuale della borghesia italiana: fascismo o riformismo? », noi abbiamo sostenuto e sosteniamo la seconda delle due ipotesi. Il pericolo più immediato è infatti che i lavoratori si lascino incantare dalle speranze di miglioramenti ottenuti senza sforzo, quasi per gentile concessione dei padroni. Il fascismo è solo uno degli strumenti che i padroni adoperano quando lo ritengono utile ai propri interessi; i neo-fascisti vengono utilizzati nelle scuole, nelle vertenze sindacali, nelle azioni di terrorismo e intimidazione contro le avanguardie. I fascisti, durante l'elezione del presidente, sono anche serviti per portare alla nomina d'un capo di stato che andasse a genio ai padroni e che si prestasse al loro gioco: forte repressione subito per imporre « la pace sociale e la ripresa produttiva », poi qualche riforminа per rendere più efficiente lo stato e per darsi l'aspetto di democrazia moderna. In fondo non è poi fondamentale che sia stato eletto Leone: tra un presidente e un altro non c'è gran differenza!

Nell'ultima riunione interna della DC quando fu scelto Leone, per poco non la spuntava Moro, candidato che sarebbe stato certo gradito anche alle sinistre. Se l'eletto fosse stato Moro, con i voti delle sinistre anziché delle destre, le conclusioni sarebbero state identiche; tutt'al più il processo riformistico si sarebbe attuato un po' più rapidamente. Tuttavia il fatto che Leone è stato eletto con l'appoggio dei fascisti indica che la borghesia più arretrata ha ancora una notevole vitalità, rallenta il processo di evoluzione riformistica, e conferma un periodo di parcheggio a destra.

Visto che il fascismo attuale non è quello « alla greca » ma quello utilizzato dai padroni in funzione repressiva, chi ha più il coraggio di affermare che i partiti padronali sono antifascisti?

Sono proprio loro, DC, PLI, PRI, PSDI, che permettono ancora alle carogne fasciste di scorazzare tranquillamente nel nostro paese, sono loro che si servono dei voti fascisti quando ne hanno bisogno. Per questo noi sosteniamo che quando il PCI, il PSI e il PSIUP organizzano manifestazioni assieme a questi partiti padronali, facendoli passare per antifascisti, finiscono per disorientare le masse e creare solo confusione. Di fronte alla realtà attuale, come si spiega la nostra tesi secondo cui la strategia dei borghesi è il Riformismo?

Innanzi tutto bisogna rilevare che la borghesia italiana ha avuto il suo vero momento di sviluppo non durante il fascismo, ma durante il regime democratico borghese seguente. Le necessità attuali della borghesia sono di un ulteriore sviluppo, e quindi non di un ritorno al fascismo ma di una riorganizzazione delle strutture arretrate che le sono rimaste. Questa riorganizzazione può essere fatta solo con alcune « riforme »: un esempio è dato dalla scuola dove la prospettiva padronale è evidente. Si vuole coinvolgere nella cogestione gli studenti e i lavoratori della scuola e varare provvedimenti che adeguino le istituzioni educative alle esigenze produttive. D'altra parte anche a livello politico alla borghesia fa più comodo far gestire il proprio potere anche ai partiti considerati operai, piuttosto che gestirlo direttamente. La presenza del PSI nel centro-sinistra ha dato ai capitalisti una notevole copertura agli occhi delle masse operaie; avere un domani il PCI al governo significherebbe avere una copertura ben più solida e convincente, senza cedere il potere ma soltanto le briciole.

Combattenti del Fronte Popolare per la Liberazione del Golfo Arabo Occupato in addestramento al campo dell'armata popolare di liberazione in DHOFAR.

Servizio all'interno (pag. 5)

BIEMME: senza lotta non si ottiene nulla

1) Qualifiche: passaggi di qualifica e abolizione delle categorie più basse
2) Abolizione del turno notturno e riduzione dell'orario per i turni diurni
3) Aumento del premio di produzione da 120 ore a 208 annue, pari alla 14ª mensilità
4) Riconoscimento del consiglio di fabbrica
5) Miglioramento dell'ambiente di lavoro.

Questa la piattaforma che gli operai della BIEMME hanno presentato alla direzione, dopo averla elaborata in una serie di riunioni di reparto e assemblee di fabbrica.

Si sono verificati, durante le assemblee, dei contrasti fra i rappresentanti sindacali CGIL, CISL e UIL da una parte e alcuni tra gli operai più politicizzati dall'altra; contrasti che riguardavano soprattutto le qualifiche ma anche altri punti. Mentre i sindacalisti sostenevano la necessità di mantenere le tre categorie, alcuni operai si battevano per la riduzione a due sole categore. Essi spiegavano in assemblea che il mantenimento di tre categorie serviva a mantenere la divisione tra gli operai e non era nemmeno giustificato da reali differenze di mansioni. Tuttavia passa la linea dei sindacalisti, anche perché uno di essi ha un certo ascendente personale presso la stragrande maggioranza degli operai, a questo va sommata inoltre la scarsa coscienza politica di questi operai. La risposta ufficiosa del padrone suona così:

1) Verrà concessa una riduzione del tempo di permanenza in una categoria
2) Sarà assunto del personale da utilizzare esclusivamente per il turno di notte, mentre viene respinta la riduzione d'orario per gli altri turni
3) Alla scadenza del contratto aziendale verranno tolte anche le 120 ore che quel contratto prevede
4) Il consiglio di fabbrica verrà riconosciuto solo quando ci sarà l'unità sindacale
5) Ci si dimostrerà « ragionevoli » per ciò che riguarda l'ambiente di lavoro.

A questo punti ci si sarebbe potuto aspettare che i sindacati chiamassero gli operai alla lotta. I rappresentanti sindacali invece, specie quelli della UIL e della CISL, facevano capire che ci si doveva accontentare, insistere un po' sul riconoscimento del consiglio di fabbrica, e magari rinunciare alla 14ª per ottenere di più sulle qualifiche. Alcuni operai hanno criticato questo discorso, dicendo che non si dovevano accettare baratti o cedimenti di alcun genere, e quindi pronunciandosi decisamente per la lotta. Ma tant'è, ancora una volta i dirigenti sindacali hanno avuto partita vinta, forti del fatto che il padrone aveva intanto riconosciuto il consiglio di fabbrica e riconfermato la propria « ragionevolezza » per l'ambiente di lavoro.

ALCUNE CRITICHE SUL MODO DI CONDURRE LA VERTENZA

Non si è fatta nemmeno un'ora di sciopero e perciò i sindacati non potevano avere nelle trattative quella forza che avrebbero avuta con gli operai in lotta. A fare le spese di ciò sono stati gli operai stessi, ma la responsabilità è senz'altro di quei dirigenti che hanno emarginato gli operai più coscienti e combattivi, facendoli passare per estremisti. Questo atteggiamento riguarda la UIL e la CISL, ma neppure la CGIL ha fatto qualcosa di positivo, preferendo non pronunciarsi anziché criticare le altre due confederazioni. Questo rientra forse nella logica dell'unità concepita in un certo modo. L'unità sindacale invece, così come la intendono i lavoratori, non può assolutamente farsi a costo di gravi cedimenti, come è accaduto in questo caso. È falso affermare, come ha detto qualche dirigente che i risultati ottenuti sono piuttosto buoni. Infatti il problema del turno di notte non è affatto risolto con la semplice assunzione di altro personale, anzi, è una beffa. Non è neppure risolto il problema dell'ambiente di lavoro poiché il padrone ha concesso soltanto qualche aspiratore; è noto infatti che i ritmi elevati e la nocività di certe plastiche non possono essere eliminati con dei semplici aspiratori. Inoltre la riduzione del tempo di appartenenza a una categoria più bassa, prima di passare alla più alta, non risolve per niente il problema delle qualifiche. A ciò va aggiunto che in occasione della gratifica natalizia, il padrone ha trattenuto a ogni operaio, una parte di questa, per gli scioperi del rinnovo del contratto nazionale. Ben altri sarebbero stati i risultati se gli operai avessero lottato. Sappiamo infatti che la lotta è il solo strumento efficace per strappare ai padroni concreti miglioramenti.

DALLA SEDE DI BOLOGNA

VIRO: UN ACCORDO CHE E' UNA SCONFITTA

I problemi degli operai della Viro non sono finiti con la chiusura della vertenza e con l'accordo stipulato subito dopo le ferie. Come si ricorderà, quella della Viro è stata una dura lotta, che ha visto gli operai impiegati per parecchi mesi nel tentativo di respingere 50 licenziamenti che il padrone aveva effettuato arbitrariamente col pretesto della crisi delle vendite. In realtà questi licenziamenti si inserivano nel piano generale del padronato, che, colpendo le avanguardie (i licenziati erano quasi tutti membri C.d.f.) aveva lo scopo di ricacciare indietro il movimento operaio, limitandone le rivendicazioni e gli obiettivi. Naturalmente il padrone voleva prendere due piccioni con una sola fava. I licenziamenti gli servivano anche per ristrutturare la fabbrica, ovvero per ottenere la stessa produzione, se non aumentata, con meno operai, grazie all'introduzione di nuove macchine. Dichiarando la serrata e organizzando gli impiegati, egli voleva da un lato stroncare gli operai, prenderli, come si suol dire, per fame, dall'altro creare confusione e divisione fra essi. Purtroppo questo disegno gli è riuscito e lo si è visto nell'ultima fase della lotta. Ci sono stati da parte dei Sindacati dei grossi errori che hanno favorito questo disegno padronale. Un grosso errore è stato quello di lasciare andare per le lunghe la vertenza, senza creare subito attorno ad essa una vasta mobilitazione anche esterna e rimandando le cose agli incontri con la Confindustria e il Governo, lasciando così che gli eventi maturassero a favore del padrone.

Quando il Sindacato ha deciso la mobilitazione su più larga scala, le manovre del padrone avevano già dato buoni frutti Un gran numero di operai già se ne erano andati, presi dal bisogno a lavorare da altra parte, e gli impiegati di cui si parlava prima, avevano fatto un buon lavoro antisindacale sugli operai più incerti politicamente. Questi elementi prezzolati dal padrone sono stati strumenti di provocazione aperta, concertata con la polizia. Questi elementi conservano ancora ora una loro funzione che vedremo poi. Un altro grosso errore dei Sindacati è stato quello di accettare l'accordo bidone che chiudeva la vertenza e sanzionava la vittoria del padrone. L'accordo ufficiale prevedeva la riapertura della fabbrica con 200 fra operai e impiegati (prima della vertenza erano 420) e a scaglioni entro 9 mesi dovevano rientrare tutti, licenziati esclusi. Per i licenziati però era previsto un nuovo incontro. L'accordo che molti hanno ritenuto positivo in quel momento era stato raggiunto con la mediazione del Presidente della Regione Fanti, dopo che erano falliti i tentativi di mediazione del Ministero del Lavoro.

Qusto fatto, da molti era stato salutato come un fatto positivo che dimostrava il valore dell'Ente Regione, strumento di democrazia, ecc....

Questo discorso che è il cavallo di battaglia dei riformisti, i quali dicono che le Regioni in mano alle forze di sinistra sono un passo verso il socialismo, è falso e lo dimostra anche la vicenda della Viro. Infatti nonostante la Regione fosse in mano alla sinistra, la polizia ha difeso gli interessi dei padroni, il che dimostra che il problema reale è quello del potere politico di Stato, anche se gli Enti Locali possono essere usati in un certo modo. E nonostante la mediazione della Regione, l'accordo raggiunto alla Viro non è per niente la vittoria della classe operaia.

Si può imporre al padrone di rispettare l'accordo a distanza di tanto tempo, se una parte degli operai è già al lavoro e solo una parte quantitativamente più piccola è ancora fuori? E intanto che cosa mangia questa gente? Quella parte di lavoratori che è già al lavoro ha avuto la cassa integrazione al 100 per cento fino alla fine della vertenza; i licenziati che ancora sono fuori hanno avuto la disoccupazione speciale (80 per cento del salario) per sei mesi e poi più niente.

I sospesi che ancora sono fuori non hanno avuto niente. Vale a dire che da quattro mesi questi lavoratori non beccano una lira. Si diceva che ci avrebbe pensato la Provincia, ma... evidentemente ci stà ancora pensando.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Il Sindacato dice che esisterebbe un altro accordo che prevede il rientro di tutti entro quattro mesi previo nuovo incontro fra le parti. Di questo accordo sarebbe in possesso il Presidente della Regione. Al lavoro attualmente ci sono i 200 fra operai e impiegati con i quali la fabbrica è stata riaperta più una trentina che sono stati ripresi dopo circa un mese e mezzo. C'è stato l'incontro in questi giorni tra il Sindacato e la Confindustria. La Confindustria dice che poiché in questo momento ci sarebbe lavoro per tutti, l'Azienda non avrebbe alcuna difficoltà a riprendere subito i sospesi, se nonché, sempre secondo la Confindustria, sarebbero gli altri lavoratori ad opporsi a che ciò avvenga. Basta sentire quelli che sono gli « altri lavoratori » cioè quelli già al lavoro, per rendersi conto che questa altra non è che una nuova manovra per mettere i lavoratori contro i lavoratori, nell'interesse chi comanda. Naturalmente ci sono tutti i sedicenti « liberi lavoratori » cioè quel gruppo di individui di bassa lega che tanto sono serviti al padrone e che tanto continuano a servire. Essi sono la maggioranza dei lavoratori oggi in fabbrica (119 su circa 230). Hanno stracciato le tessere del Sindacato che alcuni di essi avevano e si sono iscritti in massa alla UILM scissionista. Hanno costituito un Comitato (che si sostituisce al Comitato di Fabbrica) e ogni tanto tengono delle assemblee di fabbrica. Non è difficile capire che essendo gli altri in minoranza e per di più stanchi e sfiduciati, questi cosidetti liberi lavoratori hanno buon gioco a controllare la situazione. Non vediamo come possa essere imposto al padrone il rispetto di quell'accordo. Una ripresa della lotta, paventata da qualche Dirigente Sindacale, non ha a nostro avviso prospettive serie, dal momento che dovrebbe essere sostenuta di peso dall'esterno e che nemmeno fra gli operai che sono ancora fuori vi è un minimo di coordinamento.

COSA PROPONIAMO

Tuttavia noi pensiamo che la situazione in tutta la sua gravità non debba scoraggiare gli operai a tentare quanto è possibile per risolvere almeno il problema più immediato che è quello della riassunzione per chi è ancora fuori. E' necessario stabilire un coordinamento tra quei lavoratori. E' necessario che questi lavoratori, tramite i Sindacati chiedano che, se davvero esiste un secondo accordo, quello dei 4 mesi, esso sia reso pubblico e ci si adoperi per farlo rispettare e per far riassumere anche i licenziati. Non sappiamo se questo basterà a fargli riassumere, ma anche in caso contrario, servirà a dimostrare a chi ancora non l'avesse capito la vera natura dei padroni e la doppiezza delle loro parole. Ma non ci si può fermare qui, occorre rimboccarsi le maniche e lavorare molto seriamente perché in quella fabbrica si riacquisti quel potenziale di lotta e quella coscienza politica necessari per difendere gli interessi immediati dei lavoratori, come il salario e la occupazione e in prospettiva per dare un contributo alla lotta di classe. Sarà un lavoro duro perché quando si perde una vertenza in questo modo è molto difficile ripartire.

Oro, Dollari e Fame

continua da pag. 1

che gli USA hanno perduto la loro posizione di egemonia mondiale durata 25 anni, perché altrimenti è indubbio che il Sig. Nixon se si fosse sentito abbastanza forte, avrebbe preferito mantenere inalterato il prestigio americano attraverso una serie di negoziati, come quelli che portarono alla costituzione del sistema monetario internazionale. Ciò dimostra a tutti che gli USA possono benissimo essere paragonati ad una grossa tigre di carta (come dice il compagno Mao), se in pratica il dollaro, che rappresenta pur sempre la potenza USA nel mondo viene scalfito e ridimensionato principalmente dalla resistenza di un piccolo ed eroico stato (Vietnam) che in nulla si può paragonare all'America ma che con la propria sete di giustizia e libertà dall'oppressione, riesce a far scricchiolare le basi stesse della più forte potenza imperialista del mondo.

RESOCONTO PARZIALE RELATIVO AL N. 24-25 DEL NOSTRO GIORNALE
DIFFUSIONE SVOLTA IN:

BUDRIO:	**VENDUTI 468**	
	PER UN'ENTRATA DI LIRE	**42.475**
CASTENASO:	**» 117**	
	PER UN'ENTRATA DI LIRE	**9.700**
BOLOGNA:	**» 59**	
	PER UN'ENTRATA DI LIRE	**5.900**
MEDICINA, MOLINELLA, CASTEL S. PIETRO:	**» 35**	
	PER UN'ENTRATA DI LIRE	**3.000**
CONTRIBUTI ESTERNI E ABBONAMENTI AL GIORNALE	**L.**	**20.000**
TOTALE COPIE VENDUTE:	**679**	
TOTALE DELLE ENTRATE:	**L.**	**81.075**
SPESE PER STAMPA DEL GIORNALE:	**L.**	**102.305**
SPESE PER SPEDIZIONI DEL GIORNALE:	**L.**	**5.000**
TOTALE DELLE SPESE:	**L.**	**107.305**

GIORNALI SPEDITI
(abb cambi, librerie, gruppi): 430 copie
TOTALE COPIE USCITE: 1.109.

Dalla sede di Castenaso (Bologna)

ALCUNI FATTI DI CASTENASO

Ci vogliamo soffermare sulla conferenza sulla casa fatta dal PCI e sull'assemblea fatta per presentare il bilancio '72 del Comune.

Facciamo una premessa: poiché vogliamo essere comunisti, noi ci interessiamo soprattutto del PCI e PSI perché essendo partiti con base operaia, riteniamo sia nostro dovere criticarli quando riteniamo che sbaglino. Noi siamo contro i padroni perché vogliamo il socialismo, perciò DC, PSDI ecc., che rappresentano e fanno gli interessi dei padroni, per noi sono solo nemici, e quindi non li critichiamo ma li combattiamo. Riteniamo che nei confronti della base *di questi partiti si possano fare discorsi di alleanze su obiettivi limitati e ben definiti, ma non riteniamo che si possa parlare di socialismo e comunismo con la DC o il PSDI ecc.*

Fatta questa premessa, passiamo alla conferenza del PCI sulla casa. Il partito si è notevolmente mobilitato, ma ha ottenuto ben magri risultati vista la partecipazione scarsa (circa 50 persone quasi tutte anziane) e il dibattito inesistente. Proprio a Castenaso dove gli affitti vanno dalle 40 alle 75.000 al mese, sembra strano che non interessi il problema della casa; forse non è dovuto questo al modo con cui il partito ha fatto attività in questi anni? Forse che la gestione burocratica del PCI non ha addormentato la coscienza della base? E come spiegare con le stesse argomentazioni l'assemblea per il bilancio, con circa le stesse presenze? Il rapporto democratico con i cittadini non lo si inventa da un momento all'altro, e non basta scriverlo sulla carta, bisogna costruirlo giorno per giorno, politicamente. Se i cittadini e soprattutto i proletari non partecipano a queste cose, non è per caso dovuto al fatto che ne sono sempre stati esclusi? Come fa un operaio a giudicare un bilancio se nessuno ha mai cercato di farlo partecipare, dandogli la possibilità di decidere, alla gestione del comune? E adesso che ci sono i consigli di frazione, che possono solo « discutere », « proporre », ecc. ma non decidono niente, come fa un operaio a partecipare veramente *alla vita del comune?*

Il fatto è che ci sembra di capire che non si vuole che siano gli operai e i proletari a decidere, ma si vuole che le richieste delle varie classi vengano « composte » in sede di Consiglio o di Giunta, in nome del « vogliamoci bene », e non per far valere i diritti degli sfruttati.

E' chiaro che tutto dipende sempre dai rapporti di forza, ma questi non sono tanto fra PCI-PSI-DC ecc., ma fra proletari e padroni, e questi si modificano nella lotta giorno per giorno e non in Consiglio o in Parlamento.

Per questo diciamo sì ai rapporti democratici nei comuni, alle discussioni sulle leggi, ecc., ma prima di tutto queste cose non devono sostituire la lotta, poi devono essere fatte regolarmente e non solo occasionalmente 3-4 volte all'anno, andando sui luoghi di produzione, facendo intervenire gli operai non solo per bocca dei sindacati, cercando di farli veramente contare qualcosa. Le assemblee solo consultive servono a ben poco, bisogna avere la possibilità di decidere, di intervenire attivamente. Infine bisogna dire che queste cose non potranno mai cambiare sostanzialmente le condizioni di sfruttamento, ma solo alleviare alcuni aspetti più o meno marginali. Il problema principale per gli sfruttati rimane sempre quello di organizzarsi per capovolgere l'attuale situazione e costruire il socialismo.

Il « Circolo del Ponte » e il cineforum.

Il « Circolo del Ponte » è un circolo « apolitico » che raccoglie diversi giovani, alcuni dei quali della « gioventù-bene » di Castenaso è che ha organizzato un cineforum che doveva essere rigorosamente « apolitico » come il circolo, ma che nei fatti si è dimostrato qualcosa di diverso.

Prima di tutto, come i dibattiti hanno dimostrato, tutti i partecipanti si sono resi conto che qualsiasi cosa può essere vista sotto l'aspetto politico; quindi non si tratta di essere apolitici, ma di fare una politica o un'altra: o con i padroni, o contro i padroni e a favore degli operai. Purtroppo abbiamo verificato che i più « apolitici » del circolo sostengono invece nei fatti una politica a favore dei padroni e contro gli sfruttati. Forse questi « ragazzi-bene » sono apartitici, cioè senza partito, ma non certo senza politica, e questo lo si è visto.

Forse programmando una serie di films « gialli » il circolo pensava di scegliere un argomento « neutrale », non suscettibile di essere visto politicamente, e si è trovato un po' allo scoperto quando ha dovuto rispondere a certi interventi, e questo ha fatto capire a molti che il circolo non è affatto apolitico, ma qualunquista e di destra. Fortunatamente si è anche visto che il pubblico non era d'accordo con questa posizione, e quindi si è assistito in un circolo « apolitico » a dibattiti politici, il che è positivo.

La nascita del movimento studentesco a Molinella (Bo)

Molinella è un paese di circa 13.000 *abitanti ed è posto nella campagna tra Ferrara e Bologna.*

Gli addetti alle fabbriche sono 1.700 *circa, all'edilizia* 300, *i lavoratori della campagna* 2.000. (*Questi dati hanno un valore approssimativo*).

Gli istituti medi superiori sono l'istituto professionale Fioravanti, le scuole per stenodattilografe Rubbiani e la scuola per ragionieri Pier Crescenzi, con un totale di circa 300 *studenti medi.*

La Giunta comunale è composta da Socialdemocratici 14 *seggi e Democristiani* 4 *seggi. L'opposizione conta* 11 *seggi al PCI e* 1 *seggio PSI.*

Sindaco di Molinella è l'onorevole socialdemocratico Martoni.

Molinella è l'esempio classico della socialdemocrazia e uno degli esempi più evidenti di organica collaborazione tra il potere economico dei padroni, quello politico dei partiti (generosamente finanziati dai padroni stessi), quello repressivo della polizia, dei presidi etc.

Qui viene fatto il classico uso del bastone e della carota. Tutte le cose vengono paternalisticamente elargite dall'alto e chi capisce l'inganno e si ribella viene durissimamente represso, intimidito, minacciato, denunciato e se lavoratore licenziato.

E' in questo quadro che è nata l'esperienza del movimento studentesco.

All'inizio dell'anno scolastico, in linea con la repressione scatenata in campo nazionale, a Molinella, accompagnate da gravissime intimidazioni, venivano spiccate 20 denuncie contro studenti dell'Istituto Fioravanti che due anni fa avevano occupato la scuola nell'intento di risolvere alcuni dei gravi problemi.

Immediatamente gli studenti del Fioravanti scendevano in lotta contro la repressione, e subito dopo venivano mobilitate e scioperavano le altre scuole di Molinella, (Pier Crescenzi e Rubbiani) e di Budrio, (ITIS e Rubbiani). Dopo alcuni giorni di lotta appariva subito chiaro che insistere esclusivamente sull'obiettivo della repressione senza impegnare il movimento sugli obiettivi reali dello scuola, avrebbe significato mandare tutto alla malora. Gli studenti si sarebbero stancati, le avanguardie e i più attivi si sarebbero isolati dalla massa e quindi più facile terreno avrebbe trovato la repressione. Per questo si decideva in una prima riunione con le avanguardie delle scuole di Molinella e Budrio e sotto proposta dei compagni del Circolo Lenin, di creare un coordinamento tra le tre scuole di Molinella e tra gli studenti di Molinella e quelli di Budrio. Questo organismo doveva avere funzioni di elaborazione e di direzione politica e organizzativa della massa studentesca.

Partendo dai problemi reali degli studenti e dalla necessità di favorire una crescita politica specie nelle avanguardie di lotta si tenevano numerose riunioni di coordinamento e delle assemblee generali. In tali assemblee si affrontavano i temi della repressione attuata specie dai socialdemocratici, repressioni che tutti gli studenti avevano toccato con mano. In seguito si pose il problema dell'assemblea aperta quando la giunta condizionò la concessione della sala del consiglio per le assemblee al fatto che le assemblee dovevano essere chiuse e limitate agli studenti delle scuole di Molinella.

Durante queste assemblee fu chiarito che anche solo per risolvere certi problemi particolari della scuola come mense, trasporti, o come quello della disoccupazione al momento di uscire dalla scuola, era necessario collegarsi alla classe operaia e alle altre classi lavoratrici. Ad esempio per vincere sul problema dei trasporti bisognava lottare con gli operai pendolari nella lotta specifica e nella lotta per una riforma generale. Lottare per la gratuità degli studi oltre che ottenere risultati contro la selezione significa collegarsi alla lotta di tutto il movimento dei lavoratori contro il costo della vita. Per l'occupazione, oltre a una lotta per ridurre il numero di alunni per classe, che significa creare posti di lavoro per i professori disoccupati, occorre collegarsi agli scioperi e alle manifestazioni della classe operaia e dei braccianti che lottano per la difesa e l'aumento dell'occupazione e per l'allargamento degli organici come nel caso degli ospitalieri.

Inoltre fu anche chiarito che essendo la scuola nella società e uno strumento della società e dei padroni per imporre le proprie idee e per migliorare la produzione, non era possibile fare la scuola su misura dell'uomo senza che gli sfruttati prendessero il potere politico per trasformare tutta la società su misura dell'uomo. Infatti finché il potere è ai padroni questi possono reprimere finché vogliono e possono stroncare anche con la forza ogni bella iniziativa che portiamo nella scuola. Al termine della discussione si decide che l'assemblea doveva essere aperta e che la lotta andava fatta dentro e fuori della scuola, e inoltre che non ci si doveva piegare ai ricatti da qualsiasi parte venissero. Infatti da allora le assemble si fecero alla casa del popolo. Diventando sempre più chiara l'esigenza di affrontare i problemi concreti degli studenti, si organizzò una INCHIESTA nelle varie scuole per individuare quali fossero i problemi più sentiti e che potevano muovere meglio gli studenti. I grossi filoni entro cui si condusse l'inchiesta furono:

1) Costo degli studi (trasporti, mense, libri di testo, cancelleria, ecc.) e di conseguenza; 2) la selezione nella scuola (voti, interrogazioni, scrutinii, esami), e i contenuti della scuola e dei libri di testo; 3) le condizioni di studio, orari, affollamento delle aule, mancanza di strumenti adeguati, ecc., e infine; 4) il problema dell'occupazione al momento di conseguire il diploma.

Visto anche che nell'azione repressiva in corso si tentava di usare i genitori contro gli studenti agitando lo spauracchio della bocciatura, si ritenne indispensabile dimostrare ai genitori e ai lavoratori che la lotta degli studenti era una lotta valida, legata ai problemi delle famiglie. Si cercò quindi di coinvolgere i genitori e i lavoratori e si decise una assemblea aperta che segnò un punto importante nella crescita del movimento. Gli elementi più attivi si impegnarono duramente nella diffusione del volantino, nella preparazione degli interventi e della assemblea. Nonostante il boicottaggio dei socialdemocratici l'assemblea aperta del 17 dicembre si è tenuta ed è riuscita. Oltre a numerosi studenti c'erano anche degli operai e due poliziotti in borghese. I genitori non erano tanto numerosi, ma quelli presenti esprimevano la loro adesione attiva alle lotte proposte. Dopo tale assemblea si sono intensificate le manovre per dividere il movimento, le minacce, e le menzogne da parte del potere repressivo di Molinella. Lo stesso Martoni in un comizio ha tirato in ballo la questione attaccando anche il circolo Lenin con lo scopo di stroncare il movimento. Anche se tale azione repressiva può avere ottenuto qualche successo parziale, ha però ulteriormente chiarito le cose ai più attivi, ai più coscienti e con maggiori capacità di lotta. Infatti in seguito si sono tenuti due collettivi molto dibattuti e ben riusciti. Il movimento è andato avanti anche durante le vacanze e questo è un fatto molto importante. Il movimento studentesco è appena nato, ma ha già superato molte difficoltà, vinto alcune battaglie. I compagni sono cresciuti come coscienza e si stanno temprando, sapremo sormontare anche nuove difficoltà e i successi non mancheranno.

Se il nemico ci attacca e ci dipinge a fosche tinte senza ombra di virtù significa che abbiamo tracciato una netta linea di demarcazione tra noi e lui e che abbiamo ottenuto importati successi (Mao).

L'atteggiamento repressivo, brutale, menzognero, e ottuso della socialdemocrazia molinellese ci dà la conferma di queste parole.

Ad esempio di fronte alla nostra richiesta per avere la sale comunale per le riunioni, la giunta, si dimostrava disposta a concederla solo se avessimo ceduto ai suoi ricatti. Di fronte al nostro netto rifiuto a tali ricatti e al conseguente spostamento delle riunioni alla casa del popolo, i socialdemocratici gettarono per le strade di Molinella dei volantini talmente falsi e in malafede che un nostro compagno giustamente non li definì volantini ma semplicemente pezzi di carta igienica. Questi signori dimostrarono la loro coda di paglia anche quando andammo tutti nell'ufficio del vice-sindaco che alle nostre precise richieste non seppe cosa rispondere. Però nonostante le menzogne, i tentativi di dividere, le minacce e i ricatti personali, il movimento è andato avanti lo stesso e ciò conferma che *i socialdemocratici sono come quegli stupidi che sollevano un pietrone per farselo ricadere sui piedi.*

Considerazione a parte merita l'atteggiamento della Federazione Giovanile Comunista Italiana all'interno del movimento studentesco di Molinella.

Noi riteniamo che l'atteggiamento e la linea por-

segue a pag. 6

Dalla sede di Budrio

I BRACCIANTI IN LOTTA PER DIFENDERE LE QUALIFICHE

Martedì 28 e mercoledì 29 dicembre, un robusto picchetto composto di braccianti coi loro sindacalisti, alcuni studenti, e da compagni del Circolo Lenin, ha picchettato l'ingresso dei capannoni dell'azienda agricola Rapalli, dove viene fatta la lavorazione dell'aglio.

Lo sciopero è stato proclamato dalla CGIL e dalla CISL, mentre il sindacato della UIL con capo in testa Gabusi, si è adoperato (come ormai fa per sua regolare abitudine) per boicottare lo sciopero, dividere i lavoratori cercando di creare zizzania e di mettere gli operai uno contro l'altro.

Con l'ultimo contratto nazionale i braccianti hanno conquistato alcuni diritti. Ad esempio un operaio comune dopo un tot numero di giorni ad esempio a pesche (30 giorni) diventa operaio qualificato, col vantaggio che, oltre alla paga superiore, viene pagato da operaio qualificato anche quando svolge lavori che un'apposita tabella definisce come comuni che darebbero diritto a una paga inferiore. Esempio: un qualificato ha diritto alla sua tariffa oraria di lire 551 anche quando viene messo a zappare, lavoro per il quale è prevista la tariffa oraria di lire 493. D'altra parte un operaio comune, messo a fare un lavoro qualificato, deve essere retribuito come qualificato e ha la possibilità, dopo un certo numero di giornate, di avere la qualifica.

I MOTIVI DELLO SCIOPERO NELL'AZIENDA RAPALLI

Nell'azienda Rapalli la lavorazione dell'aglio richiede due tagli e una certa selezione e questo significa che tale lavoro deve essere considerato tra quelli qualificati anche se non è previsto né nella tabella illustrativa dei lavori comuni né in quella dei lavori qualificati.

Rapalli invece considera il lavoro all'aglio come comune e lo retribuisce come tale. Evidentemente assume operai comuni (senza qualifica) per retribuirli meno.

Siccome d'inverno nelle campagne c'è pochissima occupazione, *questo provoca una certa concorrenza fra i braccianti che vorrebbero lavorare, e sono molti, molti di più di quelli che avranno lavoro.*

E' su questo fatto che fa leva il padrone (e in questo caso la UIL con Gabusi) per dividere i lavoratori. Infatti per essere presi a lavorare in questo posto, visto che sono assunti solo i comuni, si arriva all'assurdo di operai che rifiutano la qualifica per restare comuni e sono contrari al fatto che tale lavoro venga definito qualificato perché temono di essere messi via e soppiantati dagli operai qualificati.

Purtroppo non si è riusciti a far capire a tutti che per aumentare l'occupazione, la retribuzione e le condizioni di vita e di lavoro è necessario stare uniti, che è l'unico modo per diventare una forza e inginocchiare il padrone. Se non si è tutti assieme il padrone fa i suoi porci comodi perché non ha paura degli operai divisi.

GABUSI, LA UIL E LE QUALIFICHE

Bisogna riconoscere che in questa lotta, ricorrendo a una demagogia vergognosa e a un atteggiamento da mestierante, il socialdemocratico Gabusi e i suoi galoppini sono riusciti ad avere (temporaneamente) un certo consenso tra gli operai del capannone, anche se lo sciopero è ugualmente riuscito. Gabusi teatralmente ha gridato « Cediamo alla violenza di questi estranei » (noi del Circolo Lenin) anche se, questi « estranei » sono stati, a dispetto del Gabusi, invitati dagli stessi braccianti a venire, più numerosi se possibile, al picchetto del giorno seguente.

Inoltre Gabusi ha affermato che, impuntarsi sul problema delle qualifiche significa prestarsi a una strumentalizzazione politica del « gruppo leninista ».

Ringraziamo Gabusi per la pubblicità che lui e il suo « superiore » Onorevole Martoni, sindaco di Molinella ci dedicano attaccandoci anche in pubblici comizi, ma abbiamo indagato e capito il perché vero della loro avversione alle qualifiche, mentre si dichiarano disponibili a impostare una lotta per gli aumenti salariali.

A Molinella, feudo della socialdemocrazia e secondo Gabusi nuovo paradiso terrestre, non esiste la qualifica come base, ma la qualifica di posto. Ciò significa che tutti sono operai comuni e percepiscono la paga in base al tipo di lavoro che fanno: bel sistema, specie per i padroni per risparmiare un bel po' di quattrini sulle paghe. E' chiaro che i socialdemocratici e i padroni di Molinella temono che, se queste lotte vincono a Budrio, poi la gente finisca per scantarsi anche a Molinella.

LA SITUAZIONE ORA

Dopo due giorni di sciopero nei prossimi giorni ci saranno le trattative. La CGIL è comunque impegnata di fronte ai lavoratori a mantenere come qualificante e inamovibile il punto riguardante le qualifiche.

Questa lotta comunque ci impone un'analisi critica:

1) Occorre innanzi tutto un'autocritica da parte del Circolo Lenin per avere sino ad ora trascurato l'intervento nelle campagne.

2) Occorre criticare il sindacato che non tiene sufficientemente informati i lavoratori e l'opinione pubblica. Ad esempio per il rinnovo del contratto nazionale i braccianti non conoscono nemmeno approssimativamente gli obiettivi generali che rivendicano.

Inoltre i lavoratori sono solo chiamati alla lotta, ma non contano nulla nell'impostarla, nel condurre le trattative, nel definire gli obiettivi. Questo è negativo perché se i braccianti sapessero bene perché lottano riuscirebbero a convincere meglio gli altri, e se impostassero loro la lotta troverebbero le forme più incisive per risolverle.

Inoltre come possono controllare alle trattative vengono fatti dei cedimenti o se si scende a dei compromessi?

La CGIL inoltre, anziché far passare le cose sotto silenzio per cercare un'unità a tutti i costi dovrebbe mostrare la funzione scissionistica e filo-padronale che ha la UIL nelle campagne: infatti boicotta attivamente e regolarmente tutti gli scioperi.

3) Bisogna prendere atto di una certa disgregazione delle forze operaie della campagna, di una mancanza di una chiarezza di obiettivi e prospettive sia particolari che generali, di uno scadimento della coscienza politica, se no come si spiega che anche alcuni tesserati della CGIL, pur avendo mille ragioni a giustificazione, seguissero le posizioni corporative di Gabusi nella vertenza di Rapalli?

Ora ci limitiamo di prendere atto di questa situazione, nei prossimi numeri ne metteremo in luce i perché e i motivi profondi.

AMM.NE OSPEDALE BUDRIO

LA DURA REALTA'

Il 17 dicembre i dipendenti dell'Amministrazione Ospedali di Budrio (Bo) hanno completamente ignorato lo sciopero nazionale indetto dai sindacati per il rinnovo del contratto di lavoro. Soltanto pochissimi dipendenti hanno aderito alla manifestazione; tutti gli altri hanno preferito rifiutare uno sciopero così insensato, controproducente e male organizzato (i dipendenti sono stati avvertiti solo la sera precedente). Uno sciopero è efficace e utile solo se danneggia duramente la controparte, producendo minori disagi possibili a chi lo effettua. Quando uno sciopero non risponde a questo essenziale requisito, esso è inutile, errato e non persegue gli interessi della classe operaia. L'esperienza degli anni passati insegna agli ospedalieri che la lotta tradizionale (astensione dal lavoro) non è adatta nella loro situazione, perché scioperare in questo modo danneggia solo i lavoratori e crea disagi solo per i degenti. Al contrario le Amministrazioni sono felicissime poiché risparmiano fior di quattrini e, nel frattempo, il lavoro viene svolto da quei pochi che restano in servizio per assicurare i servizi indispensabili. Per esempio lo sciopero delle cucine così come è impostato ora (preparazione di un pasto unico) in realtà danneggia l'ammalato che mangia peggio del solito e favorisce l'amministrazione che, anziché fare spese supplementari, spende meno nel fornire il vitto e non retribuisce i cucinieri in lotta. L'anno scorso gli ospedalieri di Budrio proposero forme di lotta più idonee e efficaci: durante alcune assemblee era stata lanciata ad esempio la proposta di bloccare totalmente le cucine e le lavanderie. Questo tipo d'agitazione provocherebbe grossi problemi all'amministrazione; inoltre i dipendenti in servizio potrebbero rimborsare la paga a coloro che scioperano aumentando la solidarietà tra i lavoratori e la loro coscienza di classe.

Di fronte a queste proposte i sindacati diedero la loro approvazione, ma poi smentirono con i fatti la loro disponibilità. Dopo aver fatto queste considerazioni, non ci stupisce che il rinnovo del contratto di lavoro si sia avuto dopo ben 470 giorni di vertenza. Quando il sindacato si dimostra così indeciso di fronte alle richieste dei lavoratori (pensate che è ancora valida la famigerata circolare Taviani!) i padroni sono a nozze e possono permettersi di tirarla così in lungo.

I dipendenti degli ospedail budriesi hanno rifiutato di partecipare alla lotta in queste forme inadeguate e controproducenti ribadendo la propria disponibilità ad impostare le lotte veramente efficaci. Se è vero che i marxisti-leninisti vogliono lavorare nei sindacati è altrettanto vero che devono criticarlo ogni qual volta ritengono che esso abbia portato avanti lotte male impostate e con scarse prospettive.

Sogno di un ospedaliero

Il 17 dicembre tutto il personale dipendente di un Ospedale di provincia ha scioperato compatto nel quadro della lotta voluta dalle confederazioni sindacali. Abbiamo assistito ad una eccezionale prova di forza dei sindacati che hanno TOTALMENTE bloccato ogni reparto, limitandosi ad assicurare soltanto i servizi indispensabili. Pochissimi infermieri hanno garantito ai degenti un minimo di assistenza, limitandosi alle prestazioni più urgenti. Il personale inserviente era assente al 100% tanto che i rifiuti hanno lungamente occupato i corridoi, finché alcuni medici di buona volontà hanno personalmente provveduto a ripulire i locali dando mano a scope e spazzoni. Nonostante questa prova di abnegazione, il giorno dopo la Direzione ha dovuto assoldare alcune squadre di spazzini, poiché il personale non ha voluto fare i lavori lasciati indietro il giorno precedente. È da segnalare poi che il blocco della cucina e della lavanderia è stato assoluto; gli scioperanti hanno in questo caso formato un numeroso picchetto che ha dissuaso ogni possibile azione di forza da parte della Direzione. Per assicurare agli ammalati e ai degenti un pasto decoroso l'Amministrazione ha dovuto ordinare 700 pasti completi presso un vicino ristorante. Anche il Comune ha dato il suo contributo ampliando per la occasione il lavatoio pubblico che tempo fa fu al centro delle lotte delle lavandaie locali. Per economizzare si favoleggia che uno zelante amministratore abbia polverizzato ogni record di lavaggio manuale, lavando da solo varie tonnellate di biancheria sporca (senza guanti, per non consumarli). Infine è doveroso citare che i dirigenti hanno fatto del loro meglio per alleviare i disagi ai ricoverati, prodigandosi in mille modi: ricorderemo il Segretario che ha pazientemente vuotato i cestini della carta straccia, l'Economo che ha lucidato tutte le maniglie e ha oleato i cardini delle porte. Si narra inoltre che il Consiglio di Amministrazione al completo, in perfetta tenuta di livrea, ha assicurato la prima colazione a tutti i degenti, dispensando cortesie, strette di mano e anche autografi. Infine non dimentichiamo il Presidente che ha personalmente provveduto a potare un gran numero di alberi, dall'alba fino a tarda notte, dando luogo così alla storica frase « Presidente è già ora che scendi da quel pero! ». Per finire non scordiamo l'abilità dei sindacalisti che, facendo una massiccia e capillare propaganda, hanno contribuito al successo di questa manifestazione di forza e di unità. Con simili dirigenti non c'è dubbio che il rinnovo del contratto avverrà rapidamente e con piena soddisfazione dei dipendenti ospedalieri.

Lotta di classe nel meridione e fascismo

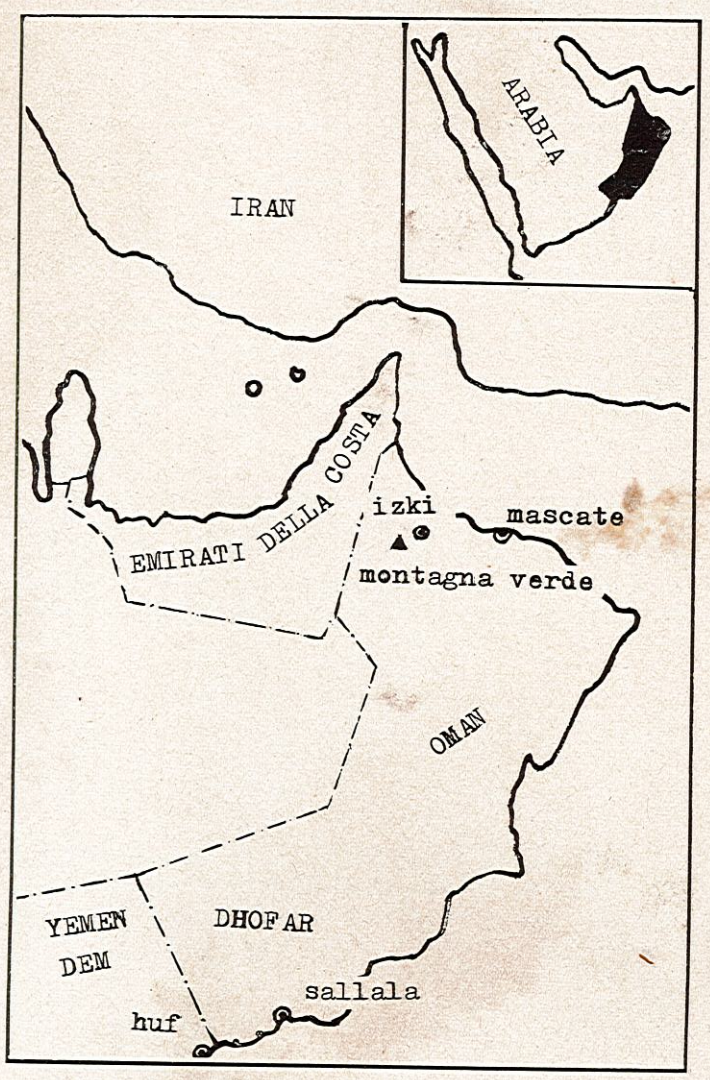
La realtà sociale del Meridione ha conosciuto in questi ultimi anni radicali cambiamenti. Il capitalismo ha imposto anche qui la sua logica basata sul profitto. Le regioni meridionali hanno conosciuto profonde lacerazioni: a poche zone interessate dallo sviluppo industriale, fanno riscontro estesi territori condannati al totale abbandono.

Lo sviluppo capitalistico ha significato: emigrazione, disoccupazione e degradazione economica di sempre nuove categorie sociali. A farne le spese, oltre al bracciante e alla classe operaia, sono gli studenti (futuri disoccupati) e i ceti medi professionistici, nonché i piccoli e medi commercianti. Si assiste ad una profonda disgregazione del tessuto sociale.

Tutto ciò si ripercuote sul piano politico: i partiti tradizionali della borghesia, Democrazia Cristiana innaanzitutto, perdono il loro prestigio e si smascherano come servi del capitalismo. Di questo stanno approfittando i fascisti che demagogicamente si fanno difensori dei privilegi strappati dallo sviluppo capitalistico. Essi stanno tentando di crearsi nel Sud una base di massa per poter meglio servire, a livello nazionale, gli interessi dei padroni. Mirano ad estendere in tutti il Sud l'esperienza di Reggio Calabria, dove per alcuni mesi hanno strumentalizzato e gestito la rabbia popolare contro lo stato borghese. In Puglia i fascisti hanno tentato, ma invano, di creare nelle campagne un movimento di « massa » di piccoli e medi coltivatori, in posizione subordinata verso i grandi agrari, contro i braccianti, in nome della difesa della proprietà si sforzano di agganciare gli scontenti dello sviluppo industriale, per lo più elementi della piccola e media borghesia e consistenti fette del sottoproletariato. A tutto ciò bisogna aggiungere l'uso che dei fascisti fa la piccola e media industria, basti pensare alla vicenda della Berera Sud. Il fascismo nel Sud è lo stesso che nel Nord. Da noi di diverso c'è la maggiore possibilità di incidere in un tessuto sociale profondamente disgregato. Il fascismo alterna il volto « democratico » da benpensante con quello più abituale fatto di violenza bestiale. Negli ultimi

segue a pag. 6

Guerra di popolo nel golfo Arabo



Iniziamo qui, con la collaborazione di un compagno del circolo che ha recentemente visitato le zone liberate in Dhofar la rievocazione della storia di una lotta popolare che è sconosciuta alla maggior parte della sinistra italiana, ma che, per le sue caratteristiche è già da tempo un secondo Viet-Nam.

Poco più di un anno fa, la notte del 23 luglio 1970, nella città di Sallala, capoluogo della provincia sud-occidentale del sultanato di Oman, una rapida e sanguinosa rivolta di palazzo spodestava il vecchio sultano Sayd ben Taymur ponendo al suo posto il figlio Kabus, fino a poche ore prima prigioniero nello stesso palazzo in una pazzesca atmosfera fatta di harem e di giardini lussureggianti. In apparenza questo avvenimento poteva sembrare la felice conclusione di una favola orientale, in cui un vecchio monarca sfasato coi tempi, cedeva finalmente il posto al figlio suo prigioniero politico e su di un povero vecchio paese sorgeva un sole migliore, rappresentato dalle promesse del giovane capo per una vita più umana e civile.

In realtà questo avvenimento era il culmine di manovre e patteggiamenti avvenuti per mesi in Oman, in Arabia Saudita, sulle due sponde del Golfo Arabo, e, infine, a Londra, sede in cui da più di un secolo si dice l'ultima parola in merito alle decisioni che riguardano quella parte del mondo. Gli Inglesi infatti imboccarono la strada del Golfo sino dalla fine del XVIII sec., fissando il loro dominio coloniale sulla sponda Araba sotto forma di protettorato, curando in particolare di far sopravvivere la frantumazione in tanti staterelli, retti da emiri e sceicchi fantoccio, in modo da meglio isolare eventuali movimenti nazionali. Il sultanato di Oman tuttavia, dopo essere stato nel XVII sec. colonia portoghese, formalmente manteneva la propria indipendenza. Ma già nel 1798 la dinastia dei Ben Tajmur iniziava con l'Inghilterra una serie di trattati di cooperazione che assumevano una nuova importanza in questo secolo, specie dagli anni XX in poi, riguardando direttamente ciò che è oggi la chiave dei rapporti di gran parte del mondo Arabo con l'occidente e l'imperialismo, il petrolio. Fino a pochi anni fa, nel generale sfacelo dell'impero britannico, la penisola arabica era ancora saldamente fasciata a sud e a est da una striscia di stati che iniziava ad Aden e finiva in Kuwait sotto controllo inglese Mentre a Aden vigeva uno statuto di colonia, con legge inglese, nel resto del Sud Arabia e nel Golfo, pur essendo tutti gli affari economici di quegli stati trattati dall'Inghilterra, la vita di tutti i giorni era regolata dalle leggi tradizionali dei sultani, quelle coraniche, dei castighi corporali, e vi erano quindi lasciate intatte le strutture tradizionali più arretrate. Per l'Oman, unico stato indipendente sulla carta, il diverso stato giuridico rispetto all'Inghilterra ha fatto sì che vi sopravvivesse, col determinante aiuto dell'imperialismo, uno dei più tremendi ed anacronistici regimi dei nostri anni, mentre per gli altri stati del Golfo la Gran Bretagna già aveva realizzato soluzioni neocoloniali o le preparava. Il sultano Sayd ben Tajmur governava un paese di più di 200.000 km. quadrati, popolato da circa un milione e mezzo di persone. L'organizzazione feudale, incontrastata, riposa qui su una struttura tribale e religiosa; gli unici insediamenti moderni sono i centri petroliferi situati prevalentemente nella parte nord orientale del paese e controllati dalla Petroleum Development Omani, una compagnia in cui prevale il capitale della SHELL, con l'85 per cento di azioni. Tutti i maggiori incarichi direttivi del paese sono affidati ad inglesi, così polizia, esercito e amministrazione statale, e l'Inghilterra tratta tutti gli affari internazionali dell'Oman, di cui perfino l'esercito è composto di stranieri, mercenari provenienti dal Belucistan, una provincia del Pakistan occidentale, naturalmente addestrati ed inquadrati ufficiali inglesi con la divisa del sultano. Tutto questo ha mantenuto per 38 anni Sajd ben Tajmur unico arbitro della statica vita del paese, e gli ha fatto superare tutte le crisi causate dall'opposizione di vari gruppi religiosi e tribali, ultima in ordine di tempo quella dell'Imam Ghaleb, un capo religioso che operò nell'Oman centrale, nel 1958 sostenuto dall'Arabia Saudita, mirante ad aprirsi uno sbocco a sud ed a sottrarre al troppo esclusivo controllo inglese il petrolio del sultanato. Ma presto nella penisola vengono gli anni in cui i movimenti nazionali causano i primi rivolgimenti. Nel 1962 nel nord Yemen la rivoluzione filo nasseriana scaccia l'Imam locale, quello delle teste tagliate in piazza, e questo apre la via alla lotta armata nel protettorato di Sud Arabia, che ebbe come centro la sanguinosa guerriglia urbana di Aden, e che porterà all'indipendenza tutto il protettorato, nel 1967, col nome di Repubblica Popolare Democratica del Sud Yemen. In quegli stessi anni, nel nord del golfo, lo sviluppo dello sfruttamento del petrolio crea nuovi nuclei operai iniziando lo sfaldamento del tessuto tribale e formando masse fissate in centri urbani, raggiungibili più facilmente dalla propaganda politica. Si hanno così le prime organizzazioni politiche e sindacali ma sarà nel sud del golfo che si organizzera la prima risposta rivoluzionaria all'imperialismo. Il Sultanato di Oman, in cui vige ancora la schiavitù, ed è possibile comprare o vendere come vitelli individui di razza negra, non ha scuole, tranne che tre ove si impara solo il corano, né ospedali, né acquedotti, né vi si rilasciano passaporti o ci si può muovere dal centro del paese alla costa né viceversa, ha un analfabetismo spaventoso, è insomma la zona più arretrata di tutto il golfo, e le royalty del suo petrolio non vengono usate per alcuna opera pubblica né per alcun servizio sociale. Non vi è possibilità di migliorare né per la locale borghesia né tanto meno per le masse popolari e la massa degli schiavi negri. In particolare la provincia sud occidentale del paese, il Dhofar, un altopiano popolato da circa 150.000 persone, gente di una razza proto-araba, con una lingua amarica antichissima, che è solo parlata e ne fa quindi un intero popolo analfabeta, vive una vita di 2000 anni fa, con una struttura economica basata soprattutto sulla pastorizia nomade e su un po' di pesca e commercio sulle coste.

Sono alcuni emigrati da queste regioni che nel 1964, fuori del sultanato, fondano il fronte di liberazione del Dhofar. Alcuni di loro vengono dal movimento nazionalista arabo (fra questi l'attuale leader del fronte El Gazani), altri da una società segreta paramilitare, i « soldati liberi del Dhofar », con a capo un certo Ben Nafl, un notabile dhofarita strettamente legato all'Arabia Saudita e all'Imam Galeb, il capo della fallita rivolta del '58. Il 9 giugno 1965 le Prime formazioni militari del fronte, sommariamente armate ed addestrate, attaccano la base militare di Sallala, capitale della provincia ed importante base aerea inglese. L'attacco fallisce, ma è tuttavia l'inizio di una serie di azioni di guerriglia, se pur sporadiche, contro le quali l'esercito del sultano non riesce ad opporre azioni decisive. Gli unici contatti che il fronte ha con l'esterno, in questa fase della lotta, sono con l'Arabia Saudita, che spera nella costituzione di uno stato autonomo del Dhofar, sotto la sua protezione.

Prima del '65, anche l'Inghilterra mirava a staccare il Dhofar dall'Omam, e ad unirlo con le province orientali del protettorato del sud Arabia, l'Hadramaut, per creare una grossa barriera tra il pericoloso esempio di Aden e le nazioni affacciate sul golfo del petrolio. Tutti questi piani svaniscono a cavallo del '67. Il 14 ottobre 1967 infatti, viene proclamata la Repubblica del Sud Yemen che immediatamente dichiara il proprio appoggio alla causa del Dhofar. Tra il '65 e il '67 si era manifestata sempre più netta la contraddizione tra la destra del fronte legata ai gruppi tribali separatisti ed ai reazionari sauditi e la sinistra, che poneva come sempre più urgente la necessità di una completa revisione della linea del movimento per farlo uscire dall'impasse in cui si era trovato sin dalla sua nascita. Il sorgere di un regime popolare nel confinante Sud Yemen, che presto diviene un sicuro retroterra per la rivoluzione, e la sconfitta araba nella guerra dei sei giorni che ripropone a tutti quei militanti il problema della contraddizione con l'imperialismo, segnano l'acuirsi della lotta di classe all'interno del fronte. Agli inizi del '68 si verificano altri avvenimenti importanti per il Golfo. L'Inghilterra annuncia come prossimo l'inizio del nuovo corso neo-coloniale che comprenderà l'indipendenza ai protettorati del golfo e la formazione di una Federazione di Emirati. L'imperialismo si prepara ad assumere un volto più liberale e moderno per meglio prevenire e combattere le lotte di liberazione nazionale. Circa nello stesso periodo la Cina Popolare dichiara ufficialmente il proprio appoggio alla lotta rivoluzionaria nel Dhofar. A settembre dello stesso anno il fronte di liberazione del Dhofar convoca la sua seconda conferenza, ad Hamrein, nella zona liberata. Qui, preso atto delle circostanze sfavorevoli e della confusione di idee che hanno accompagnato i movimenti rivoluzionari arabi, e, denunciando apertamente come fino ad allora il movimento fosse stato diretto da una élite borghese, portata solo alle soluzioni intermedie che potevano favorire ristretti interessi di classe, causando così una stagnazione dell'attività del fronte in tutti i campi, la sinistra, avendo completamente emarginato la vecchia direzione, pone la necessità di giungere ad una nuova visione strategica a tutti i livelli: classe, ideologia, ed organizzazione.

Si impone la strategia per cui il Dhofar non è che il punto di partenza per la liberazione delle masse di tutto il Golfo, e si denunciano i progetti di federazione degli Emirati e la situazione sociale di Oman come differenti espressioni della medesima politica imperialista. Il fronte assume la nuova denominazione di FRONTE POPOLARE PER LA LIBERAZIONE DEL GOLFO ARABO OCCUPATO. Sul terreno ideologico si sceglie l'adozione del socialismo scientifico come mezzo storico per analizzare la realtà delle masse e guidarle contro l'imperialismo, il feudalesimo e la borghesia. Gli elementi della destra legata all'Imam Galeb ed ai Sauditi lasciano la lotta. Da lì a pochi mesi inizieranno in tutto il nord del golfo una campagna tra gli emigrati Dhofariti per formare un nuovo fronte, da opporre al fronte popolare, il quale, nel frattempo, ha intrapreso la costituzione organizzata dell'esercito popolare di liberazione. Ai primi del 1969, a poco più di tre anni dal primo attacco a Sallala, condotto da pochissimi uomini armati di fucili Enfield 1871, fucili da caccia ad un colpo, grazie alla propria penetrazione tra le masse ed alla loro volontà di emanciparsi, con l'aiuto materiale della Cina e dello Yemen Democratico, il fronte apre un anno di successi militari che lo portano a liberare il 90 per cento della provincia e ad assediare le città della costa del Dhofar. Nell'antica lingua Amarica del Dhofar si introduce ben presto un nuovo vocabolo, TAIRAN, una parola araba che indica un oggetto che il primitivo livello di vita di quel posto non conosce: l'aereo. Dall'aeroporto di Sallala, bersagliato dai razzi dei partigiani, che sono arrivati alle colline circostanti ed hanno tagliato la strada tra questa città e il nord, e da una serie di basi sparse negli emirati della costa più volte al giorno i caccia bombardieri inglesi decollano carichi di bombe e di napalm. Tra il Dhofar libero e lo Yemen si stende una rete di piste strettissime, nascoste da una fitta boscaglia alimentata ogni anno da tre mesi di monsoni, in cui viaggiano lunghe file di cammelli carichi di munizioni e di riso; nel campo della rivoluzione, da qualche parte sotto la boscaglia, centinaia di giovani, ragazze, e schiavi liberati si addestrano al combattimento. Ai primi del 1970 la ricognizione aerea segnala che i comunisti hanno iniziato la costruzione di una strada militare ad Huf un villaggio di frontiera dello Yemen, che serve di retrovia ai guerriglieri mentre a nord dell'altopiano i mercenari belucistani sono stati costretti a fortificarsi nel deserto. Gli avvenimenti di questi mesi, la chiara fisionomia marxista-leninista del fronte e la sua strategia hanno destato molta preoccupazione nelle classi dirigenti delle due sponde del golfo e più che mai negli Inglesi. Da più parti si fa notare come sia stata soprattutto la disastrosa situazione sociale del sultanato a favorire l'infezione marxista in Dhofar e si suggerisce di fare essenziali cambiamenti prima che sia tardi. Gli inglesi affermano di non averne alcuna colpa; essendo il sultanato indipendente, dicono, tutta la colpa è del sultano. In realtà, preoccupati solo di poter continuare a rapinare il petrolio, hanno sempre procurato di sostenere il sultano nella sua politica. Il vecchio Sayd ben Tajmur, da quando è sfuggito nel '66 ad un attentato, vive rinchiuso nel suo palazzo fortezza, dirigendo per mezzo di un telefono impiantato per lui solo, la vita del paese, in cui sono ammessi solo gli inglesi, e nessun altro straniero. Tra i suoi 4.000 schiavi negri, emana leggi assurde che vietano di fumare per strada o di suonare musica. Da qualche tempo negli emirati del golfo, in Arabia Saudita ed a Londra sono cominciati strani contatti, tra individui che si erano in passato combattuti e che vedono oggi i loro interessi accomunarsi. Risaltano fuori i nomi dell'Imam Galeb, di Bem Nefl, e di un fratello del sultano, Tarik Bem Tajmur, da anni esule, per dissidi col fratello, e che si trova spesso a Londra. La stampa inglese comincia a parlare dell'arretratezza sociale dell'Oman, ricordando come il sultano rifiuti di spendere le royalties pagategli dalla Petroleum Omani in opere sociali, mentre lo scià di Persia e lo sceicco di Abu Dabi dichiarano la loro preoccupazione per quel paese. Pare che l'11 giugno 1970, si fosse riunita in un emirato della costa una conferenza per discutere la situazione, quando, la notte del 12, accadde un fatto imprevisto. Un piccolo commando di guerriglieri sconosciuti attacca un campo petrolifero presso Izki, nel centro nord del sultanato. L'attacco fallisce, anzi è disastroso, poiché quasi tutti i partecipanti sono presi o uccisi. Negli stessi giorni, la cattura, da parte di un guardacoste Iraniano, in servizio anti-contrabbando nel golfo, di un corriere con importanti documenti, svela l'esistenza di un vasto piano insurrezionale in Oman facente capo ad una nuova organizzazione, il Fronte Nazionale democratico per la liberazione di Oman e del Golfo Arabo, fronte di cui i caduti di Izki erano quasi tutti dirigenti. La lotta nell'interno di Oman è cominciata con un disastro, poiché i leader della nuova organizzazione, per ragioni di prestigio hanno partecipato tutti alla prima operazione, e lo sfortunato esito di questa ha gravemente mutilato la organizzazione stessa. Tuttavia, come dirà più tardi un giornalista francese, questi fatti dimostrarono che la rivoluzione aveva superato gli 800 km. di deserto che ci sono tra Dhofar e Izki, e questo avvicinava velocemente la fine del vecchio sultano. Sul Jebel el Akdar, la montagna verde, si apre comunque il secondo fronte di guerra, mentre si avvicina la conquista di alcune città del Dhofar da parte del fronte Popolare. Il mese di luglio 1970 inizia con febbrili consultazioni tra Londra ed il Golfo, finché si arriva alla notte del 23, in cui un gruppo di armati, guidati da un ufficiale inglese, penetra nelle stanze del sultano, ne mette fuori combattimento la guardia di schiavi negri, lo ferisce e lo costringe a firmare un atto di abdicazione. Il primo atto della « commedia », come il fronte definirà più tardi quanto sta succedendo, si è compiuto, e come sempre, imperialisti e reazionari stanno lavorando per creare ostacoli alla Rivoluzione.

(*continua nel prossimo numero*)

La nascita del movimento studentesco a Molinella (Bo)

continua da pag. 3

tata avanti da alcuni elementi della FGCI all'interno del movimento studentesco sia sostanzialmente errata e nociva per gli interessi del movimento stesso.

E' positivo comunque che tali posizioni della FGCI siano state rifiutate dal movimento e abbiano procurato solo un rallentamento del lavoro. Sono comunque posizioni così evidentemente errate e contradditorie che ci sembra che fossero portate avanti a volte solo in contrapposizione alle proposte dei compagni del Circolo Lenin che hanno invece saputo proporre obiettivi ed esigenze più legate alle realtà immediate e future degli studenti e dei lavoratori.

Ad esempio la FGCI ha sempre proposto come unici obiettivi quello di lottare nella scuola per l'assemblea aperta e i collettivi, mentre rifiutavano decisamente di interessarsi dei problemi reali e concreti degli studenti, come il costo degli studi, la selezione e l'occupazione. Non si rendevano conto che l'obiettivo dell'assemblea aperta e dei collettivi, in sè giusti, non sarebbero mai stati raggiunti se proposti in quella maniera astratta. Inoltre non capivano che se non ci si legava ai problemi concreti degli studenti il movimento in poco tempo si sarebbe completamente isolato e dissolto. Alcuni elementi della FGCI arrivarono perfino ad accusarci di essere dei riformisti perché portavamo avanti degli obiettivi reali e concreti. Incredibile questa accusa da chi del riformismo fa il suo cavallo di battaglia e il suo fine strategico.

I compagni spiegarono che riformista non è colui che lotta per obiettivi concreti, ma colui che fa di questi obiettivi concreti il suo fine ultimo. Spiegammo anche che il nostro fine ultimo era una società diversa e che gli obiettivi che proponevamo andavano visti in una linea tendente alla presa del potere politico. Chi invece, come la FGCI, non voleva nemmeno la lotta per tali obiettivi concreti non era certo un rivoluzionario, e nemmeno un riformista conseguente, ma solo un parolaio. Infatti, guarda caso quando riuscimmo a portare all'attenzione generale il problema dell'assemblea aperta la FGCI voleva interrompere tale discussione per parlare... degli obiettivi concreti!

Un'altra posizione che non condividiamo è questa: la FGCI non vede gli studenti come i veri protagonisti della lotta, ma, preme a tutto andare perché gli studenti deleghino la lotta alle forze politiche e ai partiti. Non siamo d'accordo, devono essere gli studenti a portare avanti in prima persona la lotta, loro devono essere i protagonisti reali; di conseguenza i partiti prenderanno posizione e la realtà s'è vista quando, benché non direttamente chiamati in causa sia i socialdemocratici che il PCI hanno preso posizione netta, una contro e l'altro a favore del movimento.

Il movimento studentesco di Molinella non è caduto in queste posizioni errate proposte dalla FGCI e pur incontrando molte difficoltà ha portato avanti una linea sostanzialmente giusta.

Lotta di classe nel meridione e fascismo

continua da pag. 4

mesi, come epicentro della sua azione, ha scelto la Puglia. La reazione delle masse popolari pugliesi è stata pronta ed efficace. I braccianti, memori della lezione del '22, non dimentichi dell'eroica resistenza dei loro compagni sotto la guida di Di Vittorio, hanno risposto intensificando la loro lotta contro gli squadristi e, ancor più contro i loro finanziatori, gli agrari.

La classe operaia nei centri industriali di Bari, Brindisi e Taranto ha visto sviluppare la sua coscienza antifascista. Nella città ionica ha letteralmente assediato i mazzieri di Anderson. Dove però i fascisti hanno provato le maggiori amarezze è stato nelle scuole, proprio dove speravano con il « Fronte della Gioventù », di coltivare un certo corporativismo connaturato a vasti strati della piccola borghesia. Le scuole della regione, al contrario sono diventate la sede più efficace per maturare la coscienza antifascista e anticapitalistica dei giovani.

Nella nostra regione i fascisti si trovano di fronte ad una sconfitta claamoros per diversi motivi. Innanzi-tutto perché da noi, alla disgregazione sociale indetta dallo sviluppo capitalistico, fa da contrappeso una forte presenza del bracciantato agricolo e della classe operaiaa dei poli di sviluppo. L tradizione antifascista qui è molto più forte che nelle altre zone del Mezzogiorno: Bari con Parma fu l'ultima città a cedere al fascismo, e ciò solo dopo la « Marcia su Roma ». Infine è nella nostra regione che agisce una organizzazione rivoluzionaria marxista-leninista, con un notevole radicamento nelle masse, ricca di una linea politica complessiva, ben strutturata a livello organizzativo con una solida presenza in decine di città e paesi. Il Circolo Lenin di Puglia, dopo la totale liquidazione del patrimonio antifascista dei braccianti ed operai pugliesi, consumata dal Pci per allearsi con la Democrazia Cristiana, ha preso su di sè la responsabilità di dirigere ed organizzare la risposta delle masse popolari al fascismo. Di questo si sono resi conto i fascisti. Da qualche mese la violenza bestiale fascista si è abbattuta sulle sezioni, sui dirigenti e sui militanti del Circolo Lenin di Puglia. Lecce, Meledugno Foggia hanno visto le nostre sedi distrutte dagli attentati fascisti.

14 novembre: Pino Tibollo, membro della segreteria, è fatto segno a due colpi di pistola; 28 novembre a Ceglie i teppisti compiono un tentato omicidio lanciando pesanti vasi da fiori sui compagni; 7 dicembre: Gianni Turrisi, membro della segreteria regionale, viene aggredito da una squadraccia con a capo il teppista Sndro Colella, e riporta una grave ferita alla tempia destra; 14 dicembre: Donato Pecce-rillo, membro del direttivo della sezione di Brindisi, viene sorpreso isolato e il mazziere Giovanni Frattini, aiutato da 7-8 sottoproletari assoldati, lo accoltella gravemente alla schiena, causandogli la perforazione del polmone. Ma tutto è vano. L'esplosione di così bestiale violenza non farà della Puglia e del Mezzogiorno la Vendea dell'Italia degli anni '70, protesa verso una società socialista. Il Circolo Lenin di Puglia è tutto impegnato a far crescere il movimento di massa antifascista ed anticapitalista. C'è di più. Quest'intensificazione della lotta di classe crea le condizioni per la costruzione del partito rivoluzionario.

Il partito marxista-leninista sta nascendo nella lotta antifascista, proprio perché questa non è portata avanti su di un terreno arretrato (difesa della democrazia borghese) come vorrebbero i revisionisti. In Puglia gli operai, i braccianti e gli studenti combattono il fascismo con la coscienza di combattere il capitalismo per il comunismo. Di qui la sempre maggiore coscienza della necessità del partito rivoluzionario marxista-leninista.

Gli interessi di India e Pakistan sulla testa dei Bengalesi

La borghesia indiana, fin dal tempo di Gandhi, ha avuto in mano il potere politico ed economico, si è arricchita alle spalle del popolo, in combutta con USA e URSS (l'India è tuttora un paese « non allineato e neutrale »).

I gravissimi problemi sociali che deve risolvere (e che quasi ogni anno scoppiano in rivolte) costringono l'India ad avere anche mire di espansione (vedi Kasmir, conflitto Indo-Cinese e ora Bengala orientale).

— Il Bengala (sia Indiano che Pakistano) essendo stato più fortemente sfruttato durante il colonialismo, è anche quello dove esiste una organizzazione rivoluzionaria, i naxaliti (marxisti-leninisti), che comincia ad avere un certo peso e che sembra lavori sia nel Bengala indiano che in quello Pakistano.

— Il Pakistan (orientale e occidentale) è stata una creazione falsa e artificiale, fatta a tavolino dai paesi colonalisti, senza che il popolo potesse decidere niente (grazie anche alla teoria della non violenza). Il regime di Yahia Khan era un regime quasi fascista, che si basava sulla forza e favoriva la borghesia locale, e proprio perché semi-fascista era incapace di risolvere le contraddizioni fra la sua parte orientale (verso la quale si è comportato come un paese colonialista) e quella occidentale. Ed ecco allora che la contraddizione scoppiata per prima è quella fra la borghesia del Pakistan occidentale e quella del Pakistan orientale. La borghesia del Pakistan orientale vuole l'indipendenza per poter arricchirsi di più, però è talmente debole che non può fare a meno della borghesia indiana. Tutto questo complesso gioco viene fatto sulla testa e sulla pelle del popolo, sia del Pakistan occidentale che orientale, che viene tenuto costantemente soggiogato e affamato, e che paga di persona le conseguenze di tutto questo senza nessuna prospettiva di miglioramento. Se si fosse trattato di una guerra di popolo, non ci sarebbero stati 10.000.000 *di profughi, ma questa gente sarebbe andata a combattere contro i soldati del Pakistan occidentale (vedi Vietnam).*

È logico che la borghesia del Pakistan orientale (Lega Awami) abbia un certo credito presso le masse bengalesi, anche perché rispolvera i soliti discorsi del nazionalismo ecc. Ma nei fatti il Bengala orientale non potrà essere uno stato, perché economicamente dovrà soggiacere all'India.

Durante la repressione Pakistana nel Bengala orientale,l'India ha aperto le porte ai profughi (dieci milioni), questo può essere visto come un fatto umanitario, ma in realtà non lo è.

Nel Bengala orientale il popolo stava male anche prima, e l'India non faceva niente; l'India l'anno scorso ha represso una rivolta, con decine di morti, e anche questa gente chiedeva pane. Con i problemi sociali che ha, se l'India volesse risolverli, non avrebbe cercato nuove grane, ma avrebbe agito a livello politico e diplomatico; quindi se era disposta a pagare il mantenimento dei profughi, doveva avere degli interessi ben precisi.

Subito dopo la repressione, e dopo aver creato il pretesto dei profughi, l'India firma l'accordo con l'URSS che prevede il sostegno reciproco in caso di guerra. Il governo indiano dopo poco scatena la guerra aggredendo il Pakistan, assieme alle truppe del Bangla Desh.

In occasione della guerra si sono avute le diverse prese di posizione degli Stati, esaminiamole: USA e Cina con diverse motivazioni, a favore del Pakistan e contro l'intervento indiano nel Bengala orientale; URSS e Cecoslovacchia a favore dell'intervento indiano contro il Pakistan; Francia e Gran Bretagna, neutrali in attesa degli eventi.

Per noi queste posizioni si possono spiegare in questo modo:

Cina: *In base al principio della non ingerenza negli affari interni, la Cina ha detto che sono questioni che deve affrontare il Pakistan da solo e ha condannato l'intervento indiano. Questo però non significa che approvi il regime interno pakistano imposto dal governo militare di Jahia Khan, semplicemente visto che la rivoluzione per il socialismo deve maturare e deve essere fatta dai pakistani e da nessun altro per conto loro (poiché « la rivoluzione non si esporta! »). Si oppone ad un tentativo di ingerire nei fatti interni del Pakistan, che potrebbe solo portare ad un mutamento di condizioni fatto passare dall'India sulla testa del popolo. La politica estera cinese si basa sulla coesistenza leninista per cui oltre ad avere rapporti con gli altri Stati a regime diverso, deve sempre incoraggiare ed appoggiare i movimenti rivoluzionari dei diversi paesi, perché il nemico rimane sempre l'imperialismo e il capitalismo.*

Inoltre il Pakistan orientale è, per la collocazione geografica a contatto con la Cina, in una posizione delicatissima. Per la Cina sarebbe un grosso problema avere su una nuova linea di confine i tradizionali nemici indiani e, indirettamente, i nuovi avversari dell'URSS.

USA: *Hanno appoggiato il Pakistan, anche all'Onu, primo perché hanno interessi concreti da difendere, secondo perché questo conflitto diventa per loro momento di confronto e scontro con l'Unione Sovietica che nella zona ha interessi di egemonia diametralmente opposti a quelli statunitensi.*

URSS: *Il trattato firmato con l'India, è stata una manovra per cercare di non farsi scavalcare dagli USA che aveva « aperto » con Pekino. Per controbilanciare l'« entrata » degli USA in Cina, l'URSS è costretta a farsi più intransigente difensore dell'India, e a sostenere posizioni che sono evidentemente forzate, come l'isolamento completo al consiglio di sicurezza dell'ONU. Riteniamo perciò che in futuro l'India dovrà pagare un prezzo piuttosto alto per l'appoggio ora ricevuto. L'URSS pretenderà lo spostamento dell'India rispetto alla posizione intermedia fin qui tenuta fra USA e URSS, perché è stata costretta a scendere apertamente in campo contro la Cina in un momento in cui questa era più forte (ingresso all'ONU) e suscitando una polemica fra i comunisti che li vede spacciati su questo argomento; cosa che non giova certo all'URSS.*

Conclusione:

È evidente che si tratta di una situazione estremamente complessa che ha origine ancora una volta nel sistema capitalistico, nella divisione fra sfruttati e sfruttatori. È più che mai chiaro che solo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è il vero responsabile della situazione, ma è altrettanto evidente che chi ne paga le conseguenze sono sempre e solo gli sfruttati. La repressione, la guerra, ecc. sono state decise e giocate dalle borghesie locali e internazionali sulla testa degli sfruttati, e contro di essi; e ancora una volta è evidente che solo se gli sfruttati sanno darsi una organizzazione effettivamente rivoluzionaria, riescono a cambiare le cose, diversamente ad un padrone se ne sostituisce un altro. L'attuale governo di Bhutto sembra che sia costretto a tenere più presente le richieste del popolo, ma poiché questo non ha saputo esprimere un'avanguardia rivoluzionaria, capace di trasformare la pretesa secessione in rivolta popolare per instaurare il socialismo, era inevitabile che la borghesia tentasse una nuova mediazione.

Avremmo voluto sapere di più sui naxalisti (i guerriglieri comunisti del Bengala pakistano e indiano) e sui loro legami con le masse, per capire se per caso l'India non abbia voluto anche colpire delle forme di ribellione interna, e così sventare la possibilità di una lotta rivoluzionaria. Così anche per la Lega Awami, vorremmo sapere quale presa effettiva ha sulle masse, e come riesce a ingannarle. Proprio su queste cose, su un'analisi di classe più precisa, sia del Pakistan, sia dell'India, avremmo preferito che il PC Cinese avesse fatto un comunicato, in modo da dare più elementi di valutazione, perché se è chiara la politica estera cinese, anche nel caso specifico, ci sono ancora molti elementi oscuri nella situazione interna indo-pakistana, che non ci permettono di valutarla in tutta la tua complessità.

Libertà per Valpreda

Vendetta per Pinelli

« Valpreda, se non viene curato, potrebbe morire » ha detto un medico che lo ha visitato nella cella d'isolamento in cui è racchiuso da due anni. La richiesta dei difensori, di trasferirlo in una prigione sana dove si possa curarlo è stata respinta dallo stesso Colombo, che è anche ministro di Grazia e Giustizia.

Non si fa nulla per evitare che muoia; o forse si vuole proprio questo? E' da due anni che Valpreda è in carcere. E' da due anni che Pinelli è stato ucciso.

Proprio due anni fa, infatti, il 17 dicembre 1969, scoppiava a Milano, nella Banca dell'Agricoltura, una bomba che causava la morte di 14 persone. Di questa strage furono immediatamente accusate le sinistre, soprattutto i compagni e i gruppi rivoluzionari. Si tentò di approfittare della strage, dell'orrore che essa aveva suscitato, per frenare la combattività della classe operaia, per colpire gli operai d'avanguardia, i sindacalisti, gli studenti. Eravamo ricordate? nel pieno dell'« autunno caldo », il movimento di lotta di tutta la classe operaia era forte e deciso, gli scioperi erano compatti, gli obbiettivi (ad esempio gli aumenti uguali per tutti) unitari e di classe.

La borghesia aveva paura di dover pagare un prezzo troppo alto, per imporre nuovamente la « pace sociale » nelle fabbriche.

Scoppiano così le bombe. E subito la stampa, l'informazione, i partiti di governo, prendendo a pretesto il giusto sdegno contro un gesto così vile e criminale, si scatenano in una violenta campagna antioperaia e antisindacale. Fu il segnale per l'inizio di una repressione molto dura, che portò a migliaia di perquisizioni, di interrogatori, di arresti. Una sola cifra: 14 mila denunce, come testimonia il libro bianco pubblicato dai tre sindacati.

I padroni accusavano la classe operaia di aver gettato, con i suoi scioperi e le sue lotte, il paese nel caos.

Ma qualcuno questo caos lo stava preparando da tempo: le bombe di aprile alla Fiera di Milano, quelle dell 6 giugno sui treni, e tante altre, è ormai accertato, sono opera dei fascisti. Compagni, è sempre così. I fascisti tirano le bombe e poi si mettono a gridare « ordine, ordine », « basta con gli scioperi e con il caos ».

In realtà la strage di Milano è stata voluta dai padroni per rompere l'unità e la determinazione della classe operaia, per piegarla, ricacciarla indietro. Non ci sono riusciti: le lotte in fabbrica contro l'intensificazione dei ritmi, contro il cottimo e la nocività, sono proseguite, spesso con durezza, e non hanno permesso quella « pace sociale » che la borghesia voleva imporre dopo i contratti.

Purtroppo il silenzio dei partiti di sinistra, che hanno denunciato senza convinzione il ricatto padronale, ha consentito che venisse costruito tutto il castello di montature attorno a Valpreda; i testimoni scomodi, uno dopo l'altro, muoiono in circostanze poco chiare. Pinelli prima e Ambrosini poi precipitano da una finestra .Ma ormai tutti sanno che le bombe non le ha messe Valpreda e che Pinelli non si è suicidato. E' il commissario Calabresi che da accusatore diventa imputato, e con lui tutto lo stato borghese. Il processo a Valpreda è perciò un grosso atto d'accusa per la borghesia assassina. I padroni lo sanno e questo processo non lo vogliono più fare. Sono passati più di 2 anni e si trovano sempre scuse per ritardarlo. Intanto i testimoni che scottano « spariscono » uno ad uno, intanto la malattia di Valpreda si aggrava. Questo processo invece, noi vogliamo che si faccia, perché non è più contro Valpreda ma contro la borghesia e la sua spietata dittatura di classe.

(*da un articolo di* « Unità Operaia », *dic.* '71)

un abbonamento per il 1972

IL MODO PIÙ EFFICACE PER

SOSTENERE «LOTTA DI CLASSE»

È DI ABBONARSI

12 numeri L. 1.000

Sostenitore L. 3.000

Anche gli insegnanti cominciano a svegliarsi

Anche gli insegnanti cominciano a sentire i disagi e le contraddizioni della scuola. Cominciano a stancarsi, almeno alcuni, del ruolo di cani da guardia, di repressori, di imbonitori, che lo stato dei padroni impone loro.

Se a ciò aggiungiamo la considerazione dei disagi materiali, anche gravi a cui sono costretti, capiremo meglio l'atteggiamento di ribellione di certi insegnanti. Questa ribellione a volte si esprime a livello individuale, a volte invece tramite l'organizzazione di collettivi di insegnanti. Ne è sorto uno da poco anche a Bologna.

Stavolta non entriamo nel merito della questione: riportiamo solo un episodio pervenutoci da Venezia:

Estromesso dalla Scuola di Stato il parroco di TORRE DI FINE

Don Luigi Trevisiol, parroco di Torre di Fine, quest'anno non potrà riprendere l'insegnamento della religione nella scuola Media « G. D'Annunzio » di Jesolo-Lido dove insegnava dallo scorso anno. Infatti il Presidente, prof. Antonio Papale, ha respinto la nuova proposta di nomina avanzata dalla Curia Patriarcale di Venezia. Come si sa, gli insegnanti di religione sono nominati anno per anno dai presidi su proposta dei vescovi. Il rifiuto può avvenire, come in questo caso, anche senza motivazioni. Don Trevisiol insegnava nella Scuola di Stato da undici anni, riportando sempre la qualifica di « ottimo ». Il Papale ha tentato inutilmente già durante il corso dell'anno scolastico di estromettere il professore di religione, producendo pretestuosi addebiti, a cui don Trevisiol rispondeva per iscritto, informandone il Ministro della P.I., il Provveditore e la Curia. L'accusa non ebbe seguito. Tutti gli studenti, interpellati in merito verso la fine dell'anno scolastico, si sono dichiarati unanimemente favorevoli al professore di religione e al suo metodo di insegnamento, ma questo non ha nessuna importanza per il Preside, che un anno fa ha allontanato dalla scuola un altro sacerdote, appunto il predecessore di don Trevisiol. Il maggior addebito mosso all'insegnante è quello di aver contestato assieme alla II G una iniziativa promossa da Famiglia Cristiana all'interno della scuola, con fini scopertamente propagandistici e commerciali.

Don Trevisiol nel febbraio scorso è stato denunciato alla procura della Repubblica per vilipendio alle Forze Armate, per aver pubblicato sul suo foglietto parrocchiale QUI VOCE AMICA un articolo fortemente critico nei riguardi dell'esercito.

Pochi mesi dopo il parroco veniva assolto in istruttoria. La Curia di Venezia ha proposto a don Trevisiol un incarico di insegnante in altra sede e in un liceo di Mestre, ma il sacerdote ha rifiutato.

(*Torre di Fine - Supplemento al n.* 77 *di* QUI VOCE AMICA - R. Luigi Trevisiol)

la classe operaia va in paradiso

assemblee-dibattito:

A Budrio e a Medicina si è tenuta un'assemblea-dibattito sul film « La classe operaia va in Paradiso ».

La vicenda è quella di un operaio dapprima crumiro e servo del padrone che ruba il lavoro ai compagni; il padrone si serve addirittura di lui per fissare i tempi del cottimo che i suoi compagni dovrebbero rispettare; in seguito alla perdita di un dito sul lavoro diventa nemico del padrone si mette insieme al movimento studentesco che agisce in opposizione al sindacato, passando oltre agli obiettivi posti dal sindacato stesso per la fabbrica — la riduzione dei cottimi —, lottando giustamente per l'eliminazione dei cottimi stessi che sono un autosfruttamento vero e proprio. Lotta e perde il posto che riguadagna con l'intervento del sindacato. E' a questo punto che il film finisce, facendoci vedere gli operai, che, eliminato il cottimo, sono passati alla catena di montaggio e nonostante la presenza del sindacato non hanno risolto nessuno dei problemi fondamentali. L'unica prospettiva rimane quella del manicomio o del « paradiso ».

Abbiamo pensato che una discussione su questo film fosse positiva perché è un film politico che permette di ampliare, in una veste più generale, alcuni temi affrontati. Uno di questi è il modo di agire degli studenti; essi vogliono porsi all'avanguardia, alla guida degli operai, proponendo obiettivi che, anche se giusti, non vengono portati avanti in maniera corretta e con una linea di fondo. Non possono ottenere l'approvazione degli operai, urlando loro nelle orecchie con i megafoni e ponendosi in diretto contrasto col sindacato. Si può lavorare dentro il sindacato, criticando dall'interno gli errori dello stesso. E' d'altra parte un'utopia che gli studenti in quanto tali, non proletari, possano costituire da soli una guida, e una direzione per il proletariato. Alcuni interventi hanno sottolineato il fatto che, nella lotta all'interno della fabbrica, si nota la mancanza dell'azione del partito. Noi concordiamo con questa posizione poiché il sindacato ha obiettivi che sono diversi da quelli di un partito. E' necessaria la presenza di un partito rivoluzionario che guidi gli operai e le masse; e infatti nel film, relativamente a quella fabbrica, dove manca una tale guida c'è solo disunione che, nonostante la presenza del sindacato, non viene meno. Nel film viene messo in evidenza come ormai non vi è più partecipazione dell'operaio alla vita di partito (in questo caso il PCI); in effetti la cellula di partito non esiste più. L'organizzazione del PCI, che prima si strutturava per cellule su luoghi di produzione, essendo cambiata la linea del partito diventata parlamentaristica ed elettoralistica, si è trasformata in organizzazione per sezioni territoriali.

Evidentemente se per il PCI l'obiettivo non è più la rivoluzione le cellule non gli servono più.

E questo si è potuto vedere nel film quando un operaio dice che va in sezione (non in cellula).

Evidentemente è la borghesia padronale, che con i suoi potenti strumenti, distoglie l'operaio dall'azione politica ponendogli come alternativa serate e distrazioni più attraenti di quelle trascorse a discutere, e offrendogli falsi ideali.

Infatti anche la compagna del protagonista è ormai imbottita di questi falsi bisogni; urla di avere diritto alla pelliccia perché ha lavorato tutta la vita; questo atteggiamento che fa comodo ai padroni, perché essa continuerà a lavorare infaticabilmente, per poi comprarsi qualcos'altro che essa pensa sia necessario comprare. Ed è significativo quando il protagonista fa il resoconto di tutto quello che ha in casa — solo cose inutili e insignificanti come pupazzi, un radio cane, soprammobili — e fa il conto di quante ore lavorative gli sono costate. Ha lavorato tanto ma non gli è rimasto niente di significativo e di utile.

Il finale del film può lasciare piuttosto perplessi in quanto non dice quale sia l'alternativa a questa situazione.

L'assemblea è terminata con l'impegno di organizzare altre volte questo genere di assemblee su temi che interessino e sollevino discussioni positive e utili nell'approfondimento della coscienza politica degli intervenuti.

Nelle ultime settimane i compagni del Circolo Lenin di Puglia sono stati al centro di una serie di aggressioni armate fasciste, revolverate e coltellate, attacchi a sedi con spranghe e bombe Molotov.

In seguito a questi fatti e al tentato giro propagandistico di Almirante, il Circolo Lenin di Puglia ha organizzato imponenti manifestazioni di massa, antifasciste e antirepressive, dopo aver dato, in molti casi alle carogne fasciste la lezione che si meritavano.

Tratteremo più ampiamente questi avvenimenti, che sono il termometro della tensione politica nel meridione, nel prossimo numero di « Lotta di Classe ».

UNITA' SINDACALE E UNITA' DI CLASSE

Le durissime lotte per i rinnovi contrattuali dell'autunno '69 avevano espresso la chiara volontà della classe operaia di costituire un vasto fronte anticapitalista che esprimesse l'unità di tutti i lavoratori in lotta contro i padroni.

Del resto in alcuni settori (metalmeccanici, chimici) le lotte erano state portate avanti con tale compattezza ed omogeneità, a dimostrazione che la classe operaia la sua unità se la sta costruendo realmente infischiandosene della tessera che ognuno aveva in tasca (fosse essa della CISL, della UIL e della CIGL). Dopo le lotte autunnali anche i padroni cominciarono ad esprimere vasti consensi nei riguardi dell'unità sindacale.

Questo non ci deve affatto meravigliare dal momento che i vari Agnelli, Pirelli, Petrilli, ecc. vedevano nell'unità sindacale (intesa ovviamente come l'unione dei vertici delle tre confederazioni) lo strumento più adatto per controllare la classe operaia per poter così riportare la « pace sociale » in fabbrica.

In definitiva per i padroni l'unità sindacale serviva a neutralizzare i settori più avanzati nello scontro di classe (Fiom, Fim), i quali per non compromettere l'unità con quelli più arretrati (settori della UIL e della Cisl in aperta combutta con i padroni) sarebbero stati costretti a presentare blande piattaforme ed a condurre deboli lotte, incidendo ben poco sui profitti dei padroni, sotto la diretta spinta delle lotte autunnali furono in un primo momento costrette ad assumere come propria la volontà di unità avvertita dalla classe operaia nei modi in cui questa unità si stava andando concretizzando durante le lotte. I metalmeccanici in particolare furono le staffette avanzate di questo processo unitario.

Alla seconda conferenza unitaria tenuta a Roma la risoluzione finale in sostanza affermava che 1) la rifondazione del sindacato andava inquadrata all'interno di una strategia anticapitalistica. 2) il nuovo sindacato unitario doveva realmente interpretare la volontà di lotta della classe assumendo come organismi centrali della sua ricostruzione i consigli di fabbrica ed i delegati. Ma i padroni (in un primo tempo caldi sostenitori dell'unità sindacale) non erano più disposti ad accettare che essa avvenisse su di un terreno di aperta contrastazione al sistema capitalistico dentro e fuori la fabbrica.

Si rivolsero quindi rapidamente ai loro degni compari, Ravella, Vanni (Uil), Storti (Cisl), Sartori (Fisba Cils) affinché venisse arrestato questo processo unitario che non prometteva niente di buono ai padroni e che venissero scomunicate intanto le organizzazioni metalmeccaniche che intanto procedevano unitariamente. Si assiste così ai tentativi di espulsione di Benvenuto (segretario della Uilm) e soci della Uil; alle critiche durissime e minacciose fatte a Carniti (segretario della Fim) dalla Cisl in blocco. La Cgil intanto (opportunamente sollecitata dal Pci) da una parte ammoniva la Fiom di non isolare il processo unitario delle organizzazioni metalmeccaniche da quello più generale delle confederazioni (il che in sostanza significava arrestare il processo dei metalmeccanici) dall'altra si mostrava a Uil e Cisl disposta a ricomporre l'unità sulle basi che più facevano comodo a loro (cioè ai padroni). Nel convegno di Ostia la Cgil si rivelò disposta a cedere sui punti sollevati dalla Uil per frenare il processo unitario: incompatibilità con le cariche politiche, questione contadina e collocazione internazionale. Ma questi erano solo dei pretesti.

In realtà i padroni volevano garanzie che l'unità sindacale sancisse il rafforzamento della « collaborazione » tra loro ed i vertici sindacali, la fine della conflittualità permanente in fabbrica, un nuovo impegno per la classe operaia a produrre. E se ora dopo l'ultimo convegno si ricomincia a parlare di tempi per l'unità sindacale è perché i vertici della Cgil (con la sapiente direzione del Psi) hanno dato sufficienti garanzie di disponibilità ai padroni. Quando si sottoscrive un documento (quello di analisi sulla crisi economica del paese) in cui si fanno proprie dei lavoratori le preoccupazioni dei lavoratori, quando Lama assicura che quest'autunno non sarà di lotte, perché tutti insieme dobbiamo dare una mano ai padroni, quando ci si incontra con la Confindustria per stabilire insieme piattaforme e lotte, allora i padroni apprezzata la « buona volontà » dei dirigenti sindacali, permettono che il processo unitario si compia. Ma questi signori non hanno fatto i conti con la classe operaia che comprende assai bene che Lombardi, proprio quello che oggi stringe calorosamente la mano a Lama, è l'espressione di quel sistema di sfruttamento che ogni giorno subiscono nella fabbrica e fuori della fabbrica; e comprendono che non è con questa figura che loro vogliono unirsi, ma con tutti gli altri sfruttati per essere più forti nella lotta contro i padroni e tutti i loro servi.

(a cura del Circolo Lenin di Puglia)

Lotte dei Metalmeccanici nella Social-Democrazia Tedesca

Nella prima metà di dicembre si è avuto in Germania uno dei più grandi scioperi del dopoguerra che quel paese ricordi. I metalmeccanici e i siderurgici erano scesi in lotta per i licenziamenti e le serrate effettuati dai padroni, soprattutto nel settore automobilistico (NSU, Volkswagen, BMW, Opel), e siderurgico (A.G., Krupp...) che colpivano direttamente 360.000 operai e indirettamente (in cassa integrazione altri 200.000). Le fabbriche avevano addotto come motivo il calo della domanda e della produzione. Gli operai hanno deciso una lotta dura e in certi casi hanno scavalcato gli stessi sindacati, decidendo di contrattare direttamente coi padroni, senza intermediari.

Gli operai chiedevano l'aumento del 7,9 per cento sul salario e del 40 per cento sulla tredicesima.

Anche la socialdemocrazia non garantisce la pace sociale.